



ASSOCIAZIONE BENEMERITI
DEL COMUNE E DELLA
PROVINCIA DI MILANO

U SOCIETÀ UMANITARIA



Salone degli Affreschi

CONVEGNO

*“La libertà religiosa
dall’Editto di Milano
ai giorni nostri”*

Lunedì, 20 maggio 2013
ore 17.30

Salone degli Affreschi
della Società Umanitaria
Milano, Via San Barnaba 48

Saluto del Presidente della Società Umanitaria

Dottor Piero Amos Nannini

Sono 120 anni che è nata l'Umanitaria e l'Associazione Benemeriti della Città di Milano vuole onorare, nelle varie manifestazioni che noi faremo, la Società Umanitaria con questa chiacchierata di oggi.

Io ringrazio tutti i presenti, ma in particolare vorrei ringraziare una Benemerita, Nella Bolchini, che è qui davanti, che è una ragazzina che ha quasi 98 anni e che è una Socia Benemerita della città di Milano, ha avuto la Medaglia d'Oro a suo tempo per i suoi meriti, io la ringrazio ancora e ringrazio tutti voi.

Entriamo subito in argomento perché abbiamo rubato qualche minuto alla vostra pazienza.

Una cosa interessante dell'Impero Romano era quanto costava poco e quanto era leggera la struttura burocratica, pensate che tutto quell'immenso Impero era gestito da undicimila personaggi, qui in Italia per gestire molto meno, per una regione, ci vuole molto di più. Nell'Impero il governatore di una qualunque provincia era responsabile di due cose: dell'esercito ovviamente per la gestione dell'ordine pubblico e dell'invio delle tasse o derate alimentari, i contributi, verso Roma. Tutto il resto era gestito da gente locale perché i romani avevano la buona

politica di utilizzare l'*elite* locale per gestirsi le cose loro, avendo quindi anche l'abitudine di lasciare le usanze e le leggi, (a parte metterci sopra quelle romane) ma le leggi e le usanze restavano quelle del posto e fra le usanze c'erano anche le divinità dei vari luoghi. I Romani molte volte cercavano di sostenere che il tale Dio era lo stesso con un altro nome, di un Dio romano, cercavano di fare queste cose ma per il resto lasciavano libertà di gestione religiosa.

Durante l'Impero uno degli Dei era l'Imperatore e le due religioni che non potevano accettare ciò perché avevano un unico Dio, erano quella Ebraica, e lì hanno fatto quello che sapete, e la Cristiana per la quale sappiamo benissimo come si sono comportati.

Quando Costantino decise di fare questo Editto insieme a Licinio, non ha dato libertà di culto, né ha creato una religione di stato come ha fatto Teodosio, quando fece della religione Cristiana la religione dell'Impero.

Costantino ha soltanto ammesso, secondo il mio punto di vista, poi sentiremo i nostri Relatori come la vedono, ha soltanto ammesso nel *Pantheon* degli Dei romani anche il Dio di quel Gesù Cristo che veniva dalla Palestina, quindi non c'è stata una liberalizzazione come noi intendiamo ora per libertà di culto. E' una cosa decisamente diversa.

Comunque vediamo come questa libertà di culto, li-

bertà di religione si è svolta da quell'epoca quando se ne è cominciato a parlarne, diciamo fino adesso, per cui i nostri Relatori ci condurranno lungo questa strada. Io vi ringrazio di essere qui e cedo la parola al moderatore Avvocato Dina che è qui al mio fianco.



L'editto di Costantino tra realtà e mito

Professore Arturo Colombo

Professore Emerito di Storia e Dottrine Politiche
dell'Università di Pavia

Credo che molti di voi siate andati almeno una volta in Via Torino nella Chiesa di San Giorgio a Palazzo, dove c'è una lapide in cui si leggono queste parole, che mi piace citare nella loro completezza:

“Questa insigne Basilica – sorta nell’ambito del Palazzo Imperiale Romano – conserva e tramanda nei secoli – la memoria del famoso Editto di Milano – (come ha già detto giustamente il Presidente Nannini) – “con il quale Costantino e Licinio nell’anno 313 – riconobbero ai Cristiani il diritto – di professare liberamente la fede – esempio al mondo di libertà religiosa”. Segue, quasi fosse una firma: “I Cavalieri Costantiniani di S. Giorgio – posero il 13 giugno 1978 ”.

Si tratta, dunque, di una lapide relativamente recente. Ma c'è subito un particolare rilievo da mettere in chiaro. Quello che, dopo ben diciassette secoli, noi chiamiamo *sic et simpliciter* l'Editto di Costantino, non porta quell'unica firma, perché – più correttamente – le firme sono due: quella di Costantino e l'altra di Valerio Licinio, che si erano incontrati qui a Milano nel febbraio del 313 per una circostanza tutt'affatto diversa. Costantino era venuto a Milano per portare in sposa a Licinio la sorella Costanza. Ma qui a Milano i due, che avevano già avuto la palma Imperiale

– Licinio per l’Oriente e Costantino per l’Occidente –, avevano discusso animatamente e alla fine avevano deciso che bisognava affrontare un problema che riguardava la possibilità, il permesso, l’autorizzazione di professare – che voleva dire di manifestare – ciascuno il culto che preferiva, mettendo così fine a quei fenomeni di persecuzione religiosa che da tre secoli andavano succedendosi e che obiettivamente avevano colpito soprattutto i Cristiani.

E’ vero che alcuni anni prima, cioè due anni prima, nell’aprile del 311, l’imperatore Valerio Massimiliano Galerio, che prima era stato un feroce persecutore e che era ormai in punto di morte e che secondo taluni aveva qualche dubbio sull’esistenza o meno dell’aldilà, con un timore di quello che gli sarebbe potuto succedere, aveva pensato – proprio con Costantino e Licinio – di emanare una sorta di Editto di Tolleranza nei confronti di coloro i quali si dichiaravano credenti in Cristo.

Allora, tra la fine del terzo secolo e il principio del quarto secolo, i Cristiani erano una minoranza, forse neppure il dieci per cento della popolazione dell’impero; ma pur rappresentando una minoranza, bisognava trovare una soluzione anche nei loro confronti. Ecco allora l’opportunità di fare qualche citazione diretta dal testo dell’Editto di Costantino:

“Già da tempo, pensando che non dev’essere negata la libertà di culto ma dev’essere permesso all’intelligenza e alla vo-

lontà di ogni persona di aderire alla divinità che crede più affidabile” – scrivono Costantino e Licinio, precisando: “la nostra volontà è questa: che tutti possono adorare le loro divinità, e in particolar modo i Cristiani non devono essere più perseguitati”. E aggiungevano: “perciò decretiamo l’abolizione di tutti i rescritti precedenti contro i cristiani, per mutarli, da oggi in poi, a favore della professione del cristianesimo. Agendo in tal modo, non vogliamo sminuire nessun culto e nessun rito del passato ma [...] facciamo obbligo che chi ha depredato, soprattutto i cristiani, di qualche cosa, sia una casa sia un luogo di culto, restituisca loro il mal tolto, senza alcun compenso, cioè gratuitamente”.

Si tratta, quindi, di un documento di grande importanza storica, ma non solo sul piano religioso. Infatti, stabilire di concedere a ciascuno il diritto di professare il proprio culto ha un risvolto, un sottinteso politico molto chiaro: è meglio essere favorevoli, piuttosto che avversi, a qualunque forma di culto, in modo tale, e cito, che “*qualunque divinità possa fornirci la sua benevolenza*. In tal modo ogni forma di religione finiva per venire considerata come un *instrumentum regni*, cioè come uno strumento di cui disponeva il potere politico a propria difesa. E infatti nel testo dell’Editto sta anche scritto: “*questo editto va fatto conoscere a tutti indistintamente i nostri sudditi, affinché possano rendersi conto della nostra generosità e della nostra benevolenza nei confronti di tutti i nostri popoli*”.

Il che significa mettere ufficialmente fine non solo a ogni forma di discriminazione, ma altresì riconoscere, le-

gittimare e sancire la libertà religiosa per tutti, qualunque fosse il tipo di credo e di religione che ciascuno decideva, o poteva decidere, di scegliere, e quindi quali che fossero le manifestazioni di culto che ognuno si sentiva in grado, anzi era in diritto di seguire. Da questo punto di vista c'è un bellissimo libro, uscito da poco e scritto dalla studiosa medievista Elena Percivaldi: si intitola *"Fu vero Editto? Costantino e il Cristianesimo tra storia e leggenda"* (Ancora editrice). Ne suggerisco la lettura a quanti volessero approfondire l'argomento, tenendo conto di quanto rimangono ancora attuali i problemi riguardanti i rapporti fra potere politico e fede religiosa.

A conferma indiretta, ma eloquente, basta andare a vedere la prima porta a sinistra di chi guarda il Duomo di Milano, la cosiddetta Porta dell'Editto di Costantino, che è stata commissionata ad uno dei più grandi scultori italiani, lo scultore Arrigo Minerbi (guarda caso, di origine familiare ebraica), il quale nel 1937 aveva preso l'incarico, ma l'anno dopo era dovuto fuggire per evitare la persecuzione, rifugiandosi a Roma. Solo a guerra finita, era tornato a Milano e aveva eseguito quelle bellissime formelle che compongono l'intera porta, chiamata un po' genericamente *"La Porta dell'Editto"* o *"La Porta di Costantino"*, ufficialmente inaugurata nel 1947.

Semmai – come ne ha già fatto cenno il Presidente Nannini –, bisognerà lasciar passare più di una sessantina d'anni, e arrivare all'anno 380, quando Teodosio I, chia-

mato anche Teodosio il Grande, quasi soggiogato dalla personalità di Ambrogio col quale andava mantenendo una lunga consuetudine di rapporti, aveva emanato un nuovo Editto, che sanciva il cristianesimo come religione ufficiale dello Stato. Ma questa, ovviamente, è un'altra storia...

Conclusioni? Credo opportuno non dimenticare anche quello che è successo esattamente dieci giorni fa, il 10 maggio. C'è stato un incontro ufficiale tra il Sindaco Pisapia, l'Arcivescovo di Milano Cardinale Scola, il Presidente della Provincia Podestà, il Presidente della Regione Lombardia Maroni, i quali non hanno voluto soltanto ricordare la data dell'Editto di Costantino, che rende questo nostro 2013 l'anno costantiniano.

Insieme, hanno voluto altresì rilanciare ufficialmente il tema-chiave della libertà religiosa come diritto da garantire a tutti, soprattutto oggi giorno che crescono, si moltiplicano le diverse fedi, alcune delle quali sono purtroppo tutt'altro che tolleranti, mentre la ragion d'essere di una società che voglia definirsi autenticamente liberale e democratica è quella di convincersi della necessità assoluta e dell'esigenza fondamentale, che finalmente possa esistere una vera pace sociale, indispensabile per il nostro vivere civile.



Lo sviluppo delle liberta' di pensiero e di religione

Professore Morris L. Ghezzi

Ordinario di Filosofia e Sociologia del Diritto dell'Università di Milano

*L'idea che dal volgo si ha del tiranno,
viene talmente a rassomigliarsi alla idea
da quasi tutti i popoli falsamente concepita
di un Dio, che se ne potrebbe indurre,
il primo tiranno non essere stato
(come supporre si suole) il più forte,
ma bensì il più astuto conoscitore del cuore
degli uomini; e quindi il primo a dar loro una idea,
qual ch'ella si fosse, della divinità.
Perciò, fra moltissimi popoli, dalla tirannide religiosa
veniva creata la tirannide civile;
spesso si sono entrambe riunite in un ente solo;
o quasi sempre si sono l'una l'altra ajutate.*

Vittorio Alfieri, Della Tirannide

Il concetto di libertà di pensiero, è bene precisarlo subito, non coincide, non è omologo a quello di libertà di religione. Infatti, mentre il primo si riferisce a questioni e comportamenti di natura filosofica, il secondo, invece, interessa questioni e comportamenti di natura politica o teologica. La libertà di pensiero consiste nella possibilità in astratto dell'essere umano di cercare in via autonoma la propria verità e si concretizza nell'esprimere pubblicamente tale verità. In sintesi, poiché non è possibile limitare l'attività ideativa dell'essere umano, in quanto racchiusa

nel foro interno di ciascuno di noi, la libertà di pensiero si limita alla tutela non tanto del pensare in se stesso, quanto piuttosto dell'espressione del pensato; ossia in pratica si riduce alla mera libertà di parola. E' pur vero che talune realtà storiche totalitarie hanno tentato di condizionare anche il foro interno dell'essere umano, ma è altrettanto vero che tali intenti sono di difficilissimo perseguimento, poiché completamente incentrati su un condizionamento educativo e culturale finalizzato ad una totale e profonda integrazione sociale, troppo totale e profonda per potere conseguire un definitivo successo.

La libertà religiosa, al contrario, ha natura tutta esterna e politica, in quanto riconoscimento giuridico di poter pubblicamente professare la religione nella quale si crede, oppure interna e teologica, in quanto ricerca della verità; ma in quest'ultimo caso essa coincide con la libertà di pensiero, è una specie del genere libertà di pensiero.

L'Editto di Milano del 313, promulgato unitamente da Costantino (274 – 337) e da Licinio (265 – 325), riguarda esclusivamente la natura politica della libertà religiosa e non anche la libertà di pensiero. Esso, infatti si limita a tollerare qualsiasi culto religioso, senza entrare nel merito della sua veridicità, esclusivamente nella speranza che tutti i culti religiosi possano propiziare le Divinità o, forse meglio, la Divinità, nei confronti dell'Impero. Per meglio comprendere il significato di questo Editto conviene distinguere tra diversi concetti di verità in rapporto alla li-

bertà di pensiero. Esiste una libertà di pensiero che non entra nel merito del contenuto della verità individuata, poiché presuppone l'esistenza di molteplici verità¹, tutte coesistenti, ed è questa la libertà di pensiero cui fa riferimento l'Editto di Costantino con il tollerare qualsiasi culto religioso. Ma esiste anche un concetto di verità, che intende asserire l'esistenza di una sola verità ed, in questo caso, la libertà di pensiero deve ricercare questa unica verità ed in essa, fermarsi, realizzarsi senza continuare la ricerca di ulteriori verità plurime, storiche e relative, considerate, appunto, non verità. Ovviamente a tale concetto di verità corrisponde una libertà religiosa incentrata sul riconoscimento di una sola religione come vera; ossia ben diversa da quella aperta al rispetto di tutti i culti. Tale religione aspira a divenire religione di Stato e considera essere tutte le altre religioni di grado inferiore, sino al punto di mal sopportarle e di cercare di escluderle dalla stessa liceità. In quest'ultimo caso la libertà religiosa esiste esclusivamente per la religione riconosciuta di Stato, ma non per tutte le altre.

L'ordinamento giuridico, dunque, che è preposto alla tutela della libertà religiosa, può operare in due modi diversi: o come riconoscimento dell'autonomia individuale nella ricerca della verità religiosa, senza entrare nel merito della verità professata, oppure come imposizione eteronoma di una sola verità religiosa, riconosciuta come tale

1 Cfr. S.F. Magni, *Il relativismo etico. Analisi e teorie nel pensiero contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2010.

dal diritto statale. E' di quest'ultimo tipo la scelta che successivamente fecero Teodosio I (347 – 395), Graziano (359 – 383) e Valentiniano II (371 – 392) con l'Editto del 27 febbraio 380 (*Cunctos populos*), con il quale si riconosce la religione cristiana, nella sua versione concordata nel Concilio di Nicea (325), come unica religione dell'Impero. Ovviamente con l'individuazione di una verità religiosa unica ed il conseguente riconoscimento di una sola religione di Stato, ossia giuridicamente lecita a pieno titolo e prevalente su tutte le altre, si apre la strada sia al concetto di eresia, sia alle conseguenti persecuzioni contro gli eretici, che possono divenire per il diritto statale anche criminali². L'eresia si costituisce come un discostamento dalla dottrina religiosa dominante e la repressione ne consegue come tutela di tale religione. La libertà di pensiero viene punita nella sua espressione di libertà religiosa, intesa come ricerca individuale ed autonoma della propria personale verità religiosa.

Il passaggio, dunque, dall'editto di Costantino a quello di Teodosio esprime un notevole salto storico, giuridico e filosofico. *Storico*, in quanto la tradizione romana riconosceva qualsiasi culto religioso nel proprio *Pantheon* di Dei, in quanto reputava che tutti potessero, a modo

² "Ora, una forza che sostiene un tribunale ingiusto e tirannico, non è certamente né giusta, né legittima: dove alligna l'inquisizione, alligna indubbiamente la tirannia; dove ci è cattolicismo, vi è o vi può essere ad ogni istante l'inquisizione; non si può dunque essere a un tempo stesso un popolo cattolico veramente, e un popolo libero." V. Alfieri, *Della Tirannide*, Rizzoli, Milano 1949, p. 44.

loro, giovare alla Repubblica, prima, ed all'Impero, poi. Del resto, in epoca imperiale l'unico vero legame tra umano e divino era rappresentato dall'imperatore stesso, erede dell'antica funzione civile di *pontifex maximus* (supremo costruttore di un ponte tra fisico e metafisico), che successivamente verrà attribuita al Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e nuova incarnazione dello Stato.

Giuridico, poiché il diritto viene posto a tutela non più di una libera ricerca individuale autonoma della verità religiosa, ma a difesa di una verità religiosa assoluta, imposta in via eteronoma dal potere statale. Filosofico, giacché la verità non viene più riconosciuta come plurima, ma come unica, e la sua ricerca sottratta al singolo individuo ed affidata ad un esclusivo padrone della libertà di tutti; ossia allo Stato, che in questo caso assume la qualificazione di etico, anche se non sempre si trasforma in teocratico. Il dualismo tra politica e religione, con la religione di Stato, viene esplicitamente superato ed i due termini si uniscono in un'unica entità statale, al contempo politica e religiosa. I motivi contingenti di tale unificazione possono essere di varia e molteplice natura, ma certamente tutti riconducibili ad intenti di controllo sociale crescente. Del resto all'epoca dell'Editto di Teodosio, l'Impero romano, a causa della propria eccessiva estensione, ma anche di contrasti politici interni e di conflitti esterni tendeva a disgregarsi ed era necessario trovare, nel tramonto delle an-

tiche filosofie e divinità, un nuovo collante culturale e civile. Questo collante fu individuato nella Religione Cristiana. Non è certo il fervore religioso ad animare Costantino nel suo Editto, ma piuttosto il realismo politico. Infatti, Egli si convertì al Cristianesimo solo in punto di morte. Del resto, il Cristianesimo bene si prestava a questa funzione di collante, poiché sintetizzava e recuperava in sé vari aspetti del passato, ad esempio, legati al culto di Mitra, festeggiato al solstizio d'inverno come la nascita di Cristo, e di Iside (Madonne Nere), ma anche alla filosofia neoplatonica rimetabolizzata nella dottrina cristiana dai primi Padri della Chiesa.

Tuttavia il passaggio dalle antiche religioni dell'Impero al Cristianesimo non fu né immediato, né indolore. Infatti, Flavio Claudio Giuliano (331 – 363), fratellastro di Costantino il Grande, reintroduce durante il suo regno il culto degli antichi Dei o, più esattamente, recupera la filosofia neoplatonica come filosofia dell'Impero³. L'operazione di ritorno al passato tuttavia fallì per la sua prematura morte, il suo nome passerà conseguentemente alla storia con l'attributo di Apostata ed ad un monolitismo politico, sostenuto da un pluralismo religioso, subentrerà nuovamente un monolitismo al contempo politico e religioso.

3 Cfr. Giuliano Imperatore, *Alla Madre degli Dei e altri discorsi*, Mondadori Editore, Rocca San Casciano 1997. Vedere anche P. Athanassiadi Fowden, *L'Imperatore Giuliano. Lo statista, il soldato, il filosofo*, Rizzoli Milano 1984.

Con il trascorrere del tempo e le burrascose vicissitudini militari dell'epoca il potere civile e politico dell'Impero andò affievolendosi a tutto vantaggio del potere religioso del Papato cristiano, sino al punto di consentire a quest'ultimo di subentrare nel ruolo stesso, che fu dell'Imperatore romano, acquisendo dall'origine alcuni importanti caratteri imperiali, quali ad esempio la forma elettiva. Contemporaneamente la burocrazia imperiale lentamente venne sostituita dalla burocrazia ecclesiastica ed il principio di legittimità del potere temporale della Chiesa Cattolica, come erede dell'Impero romano, fu sancito successivamente in modo fraudolento dalla leggendaria donazione del territorio dello Stato Pontificio da parte di Costantino il Grande a Papa Silvestro I (33° Papa morto nel 335). Tale donazione (sedicentemente datata 30 marzo 315) fu dimostrata definitivamente falsa grazie ad un attento studio storico e filologico compiuto da Lorenzo Valla (1407 – 1457)⁴.

La ricerca della legittimità non solo religiosa, ma anche civile e politica fu ed è una costante del potere papale, che trova diretta e rinnovata espressione nella lettera di Papa Gelasio I (49° Papa morto nel 496), indirizzata all'imperatore di Bisanzio Anastasio I (430 – 518):

“Due sono, o Augusto imperatore, le forze, dalle

4 Cfr. L. Valla, *La Falsa Donazione di Costantino*, TEA, Milano 1996.

quali questo nostro mondo è retto *principaliter*: l'autorità dei pontefici consacrata da Dio e la potestà dei re."⁵.

In questa lettera i temi della legittimità e della preminenza politica del potere religioso o di quello civile sono tutti articolati intorno ai due termini *Auctoritas* e *Potestas*. La lotta per le investiture, che contrappose nei secoli XI e XII Impero e Papato, fu completamente incentrata sul significato di queste due parole e della supremazia, preminenza dell'una sull'altra. Il tentativo della Chiesa Cattolica di assommare in sé potere religioso e temporale si presenta costante da allora sino ai giorni nostri. In un primo tempo viene giocato con la carta della legittimazione per successione, della continuità tra Impero Romano e Chiesa Romana, poi il tentativo diviene filosofico, antepoendo l'*auctoritas* religiosa alla *potestas* civile, in fine, nel 1184 Papa Lucio III (1097 – 1185) cerca di consolidarlo attraverso il terrore, istituendo il Tribunale dell'Inquisizione⁶ per reprimere l'eresia; ma l'obiettivo resta sempre il medesimo: unire potere religioso e potere temporale. La religione di Stato rappresenta, dunque, la versione apparentemente laica dello Stato teocratico. In entrambi, infatti, nello Stato teocratico ed il quello a religione di Stato, religione e politica si uniscono nella gestione della società, identificando valori e interessi sociali

5 G. Pepe, *Il Medio Evo Barbarico d'Italia*, Einaudi, Torino 1968, p. 48.

6 Cfr. H. Ch. Lea, *Storia dell'Inquisizione. Origine e organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1974. Vedere anche A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.

con valori ed idee trascendenti. Si rivelano, in breve, come due equivalenti funzionali del controllo sociale: un potere laico, che chiede in aiuto la stampella ecclesiastica, o un potere ecclesiastico, che si impossessa della stampella laica.

Il tentativo di unificazione della dimensione civile e religiosa dello Stato fu, poi, ulteriormente perfezionato con la pace di Augusta del 1555 grazie al principio *cuius regio eius religio*, preposto a determinare la spartizione del territorio tra luteranesimo e cattolicesimo. La religione di Stato diviene quella, la stessa, del principe che governa.

Per riassumere si potrebbe dire che lo Stato romano, pur essendo sino dalle sue origini uno Stato totalitario, tuttavia riconosceva un certo pluralismo religioso; pluralismo che si andò via via perdendo con l'avvento della religione cristiana di Stato. All'assenza di libertà d'espressione del pensiero, dunque, si aggiunse anche l'assenza di libertà di scegliere il culto religioso preferito. Si deve attraversare il periodo cinquecentesco delle molteplici eresie cristiane⁷ ed arrivare all'Illuminismo per incontrare una vera e propria teorizzazione della libertà di pensiero e della sua espressione, nonché della libertà di religione. L'Illuminismo sancisce finalmente la legittimità, il diritto della libera ricerca individuale della verità e la libertà di scegliere, sempre individualmente, a quale

7 Cfr. D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992.

verità, anche religiosa ma non solo, aderire. Siamo agli albori dello Stato moderno, che, purtroppo tuttavia, nasce e si sviluppa non privo di quelle macchie totalitarie, che già furono dell'Impero romano e della Chiesa cattolica. La libertà e l'eguaglianza, professate dal pensiero illuminista, consentirono non solo la nascita dello Stato moderno, ma anche, in seguito, lo svilupparsi della sua variante democratica di governo.

In conclusione, per finire questa breve panoramica storica con l'Italia contemporanea, pare opportuno ricordare che la nostra Carta Costituzionale del 1947 sancisce all'art. 8 una piena libertà religiosa, ma, al contempo, all'art. 7, in modo contraddittorio, prevede anche un trattamento particolare, concordatario, per la Chiesa Cattolica⁸. Trattamento che, in un primo tempo, collocò la Religione Cattolica Apostolica Romana nella posizione privilegiata di religione di Stato (Concordato tra Stato italiano fascista e Chiesa Cattolica dell'11 febbraio 1929), posizione che venne meno solo con la revisione degli accordi del 18 febbraio 1984⁹. Con questa revisione del Concordato si è ristabilito nella Repubblica Italiana un certo pluralismo

8 Cfr. AA.VV., *Patti Lateranensi e Piccola Antologia della Legislazione Italiana*, Dall'Oglio Editore, Varese 1968 e L. Rodelli, L. Strik Lievers, *Patti Lateranensi. Abolire il Concordato. Quanto costano alla democrazia*, Dall'Oglio Editore, Cremona 1970

9 Cfr. A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1981; S. Romano, *Libera Chiesa. Libero Stato? Il Vaticano e l'Italia da PioIX a Benedetto XVI*, Longanesi & C. Milano 2005; M. Teodori, *Risorgimento laico. Gli inganni clericali sull'unità d'Italia*, Rubettino, Soveria Mannelli 2011.

religioso, garantito in via giuridica, anche se incompleto; poiché un completo ed egualitario trattamento tra tutti i culti non può prevedere accordi particolari con solo alcuni di essi; ossia passa esclusivamente attraverso l'abrogazione di qualsiasi concordato esistente ed evita di stipularne di nuovi nel futuro. Infatti, la vera libertà religiosa può scaturire solo da una piena e completa libertà di pensiero per tutti, senza limite alcuno, escludendo qualsiasi area di privilegio. Ovviamente le religioni rivelate, per loro stessa natura, non possono aderire a questa visione, poiché, in quanto rivelate, la loro verità non debbono più ricercarla, ma semplicemente trasmetterla, comunicarla, propagandarla. Operazione che non implica la libertà di pensiero, ma, anzi, la esclude. E' l'assenza di rivelazioni metafisiche nella storia a consentire il libero dispiegamento del pensiero umano. Le rivelazioni cristallizzano la verità e la rendono dogmatica, assoluta ed immutabile; pertanto l'espressione di libertà non si manifesta più come indagine personale nel mistero, nell'ignoto, ma come semplice adesione di fede a ciò che è ormai ben noto. Sul piano statale tale limite coincide con il principio giuridico proprio degli Stati totalitari, che vieta tutto ciò che non è espressamente consentito. Al contrario, gli Stati democratici, come nella libertà religiosa debbono rispettare la pari dignità di qualsiasi credo, così sul piano più generale dell'ordinamento giuridico debbono presupporre tutti i comportamenti leciti, salvo quelli espressamente vietati. Principio quest'ultimo di grande

tradizione illuminista, ma di scarsa applicazione pratica anche negli Stati democratici moderni ed, in particolare, in Italia. Del resto, non sono solo gli attuali Stati democratici occidentali a manifestare una preoccupante tendenza involutiva verso forme di limitazione e di controllo delle libertà di pensiero e di espressione, pericolosamente troppo vicine e simili a quelle proprie degli Stati totalitari ed autoritari, ma anche le religioni monoteiste ed, in particolare oggi, quella islamica paiono scivolare drammaticamente verso forme di integralismo religioso, che negano la libertà religiosa intesa in senso pluralista. Il dogma della rivelazione e la presunzione di possedere la verità colpiscono sempre duramente la libertà di pensiero¹⁰.



10 Cfr. G. Giorello, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, Cortina Editore, Milano 2005.

Gli ebrei e l'antica Roma

Professore Paolo V. Gastaldi

Docente di Storia del Pensiero Politico e Sociale

dell'Università di Scienze Politiche dell'Università di Pavia

Il rapporto tra gli Ebrei e l'antica Roma, anche a causa delle rispettive storie comunitarie (plurisecolare quella dei Romani, ma addirittura millenaria quella degli Ebrei), dipanate in un contesto geopolitico di relativa vicinanza prima e di diretto dominio più tardi, non fu sempre un rapporto facile, né - tanto meno - un rapporto sempre pacifico, perché la storia non è mai eguale a se stessa e di volta in volta dà soluzioni diverse agli eterni problemi del potere. Certo, se da un lato i Romani evitarono i veleni delle teorie persecutorie pregiudiziali nei confronti degli Ebrei, tuttavia avevano non poche difficoltà a capirli.

Nel loro politeismo aperto, pronto a lasciare spazio e ad accogliere nel proprio pantheon anche le divinità di altri popoli, i Romani rimanevano sconcertati dal monoteismo assoluto ed esclusivista degli Ebrei e dal loro rigorismo religioso normativo, tanto forte da condizionare ogni momento della vita quotidiana e le stesse relazioni sociali. Dall'abbigliamento all'alimentazione, dai giorni da dedicare al lavoro o quelli al riposo, tutto era sacralizzato in un sistema di regole religiose dal quale riceveva significato e al quale dava coerenza. In tale modo ogni fatto della vita quotidiana assumeva il valore e la mo-

venza di un atto religioso, di una preghiera con il cuore e con l'azione.

Ciò suscitava simpatia e interesse in alcuni ambienti intellettuali romani, ammirati per il rigore etico, affascinati dall'idea di Assoluto e ansiosi di risposte definitive ai problemi esistenziali, ma non coinvolgeva il popolo e lasciava troppo spazio all'ignoranza e talvolta a fantasie perfino grottesche. Le regole alimentari ebraiche, poi, che proibivano di cibarsi di molti animali dai Romani ritenuti delle ghiottonerie e vietavano alcune modalità di preparazione dei cibi tra i Romani assai diffuse, risultavano per il popolo romano assurde e lasciavano stupiti.

Insomma, come hanno ampiamente dimostrato gli studiosi Hermann Vogelstein e Paul Rieger nella monumentale opera *Rom* e Jules Juster in *Empire romain*, permanevano vaste regioni di incomprensione reciproca e di perdurante pregiudizio che i Romani però non trasformarono in ragioni di odio, o in programmi di lotta politica, come avvenne ad esempio nella provincia dell'Egitto ai tempi di Giuseppe Flavio e di Apione. Al riguardo è doveroso ricordare la bella edizione del *Contra Apionem* curata da Francesca Calabi e pubblicata ormai vent'anni fa con il titolo forse un po' fuorviante ma ben azzeccato: *Flavio Giuseppe, In difesa degli Ebrei (contro Apione)* (Venezia 1993).

Non si deve però pensare che tra Ebrei e Romani le

cose siano sempre filate lisce e tranquille. Tutt'altro. Non sono mancate le drammatiche svolte delle violente contrapposizioni e delle guerre. E quali guerre! Lunghe, accanite, senza esclusione di colpi né di gravi colpe da parte degli uni e degli altri, concluse con la più terribile catastrofe per gli Ebrei: il Paese devastato; ovunque carneficine immani e i vuoti lasciati dallo sradicamento pressoché totale della popolazione deportata a centinaia di migliaia in schiavitù o costretta e trovare un asilo precario nella dispersione; il Tempio irrimediabilmente distrutto; la fine di ogni indipendenza politica... Ma andiamo con ordine.

I primi contatti tra lo Stato romano e gli Ebrei si ebbero quando Mattatia, della famiglia degli Asmonei, di stirpe sacerdotale, rifugiatosi da Gerusalemme nel piccolo borgo di Modin, decise di opporsi ai disegni di ellenizzazione forzata del mondo ebraico perseguiti dal re seleucida Antioco IV Epifane, allora dominante in tutto il Medio Oriente. Nella loro rivolta, Mattatia e i suoi cinque figli (Giovanni, Simone, Giuda, Eleazar e Gionata) trovano seguaci sempre più numerosi tra gli Ebrei e in campo internazionale ricercarono l'alleanza di Roma, anch'essa rivale dei Seleucidi che ne contrastavano l'espansione nel Mediterraneo orientale. E, si sa, per la legge di Manu: "il nemico del mio nemico mi è amico...".

All'inizio furono alleanze proficue ad ambedue le parti. Infatti, il 25 dicembre 165 a.C. il figlio di Mattatia,

Giuda Maccabeo, potè riconsacrare il Tempio in una Gerusalemme liberata dal giogo seleucide, diventando l'eroe nazionale di un popolo che si era riconquistato la libertà. L'alleanza con Roma divenne una costante della politica della nuova dinastia degli Asmonei.

La collaborazione e la presenza romana si fece poi però particolarmente ingombrante e intrusiva durante la lotta di successione tra Ircano e Aristobulo. Allora Pompeo colse il pretesto della contesa dinastica per entrare in Gerusalemme da conquistatore; fece migliaia di morti e prigionieri e impose il protettorato romano sul Paese. Era il primo passo verso la tragedia finale di cui Giuseppe Flavio ci ha tracciato il quadro complesso e corrusco nel *De bello judaico*.

Scomparso Erode il Grande, che fu non solo un grande costruttore di straordinari monumenti e di intere città, ma anche grande politico, molto apprezzato dai Romani e poco amato dai suoi sudditi, la rivolta cominciò a serpeggiare fino a diventare guerra aperta. Violentissima. La poderosa e micidiale macchina da guerra romana, guidata da Vespasiano prima e Tito poi, impiegò più di otto anni di combattimenti per avere ragione della ribellione ebraica nel 70 d.C. con la conquista di Gerusalemme e la distruzione del Tempio.

Tuttavia, quando Roma volle celebrare il trionfo per la nuova provincia conquistata con i trofei del bottino

strappato ai vinti e migliaia di prigionieri incatenati, non proprio tutta la Giudea era *capta*, come proclamava la moneta speciale coniata nell'occasione, che mostrava una donna prigioniera accasciata sotto una palma e un fiero legionario romano trionfante con la dicitura *Judaea capta* incisa.

Nel panorama di austera bellezza del deserto della Giudea, di fronte a quel Mar Morto che il poeta romantico francese Lamartine definirà "pietrificato", la fortezza che Erode aveva per anni potenziato e abbellito con smania ossessiva era diventata l'estremo rifugio per 967 persone composte da un mezzo migliaio di combattenti, il resto da donne e bambini, che affrontavano l'assedio delle soverchianti forze romane, sette-otto volte maggiori di numero e dotate di mezzi tecnici ben superiori. Eppure, nonostante la disparità delle forze in campo, il gruppo resistette ulteriori tre anni dopo la caduta di Gerusalemme sino alla irrevocabile decisione finale del suicidio collettivo per mutua uccisione pur di non finire schiavi e morire "con onore e in libertà".

La fortezza sul Mar Morto era chiamata Masada. Le ricerche archeologiche dirette da Yigael Yadin hanno ricostruito le sue fasi costruttive materiali ai tempi di Erode e la storia umana del gruppo di resistenti comandati da Eleazar Ben Yair. (Yigael Yadin, *Masada. Herod's Fortress and Zealots Last Stand*, London 1966). Masada è entrata così nella storia ebraica come simbolo di una volontà

estrema di rimanere liberi, ispirando poemi e inni dell'esordiente sionismo (Mireille Hadas - Lebel, *Masada. Una storia un simbolo*, Genova 1995).

Neppure due generazioni erano passate quando deflagrò il secondo conflitto a seguito della ribellione di Simon Bar Kochba, "il figlio della stella", (132-135 d.C.). Anche questa guerra terminò con stermini e deportazioni di dimensioni indicibili. Gerusalemme, dichiarata *off limits* agli Ebrei, addirittura cambiò nome, divenendo Aelia Capitolina.

Da questi rapidissimi cenni, si capisce facilmente che i rapporti tra lo Stato romano e la comunità degli Ebrei stanziati in Palestina sono stati assai vari, passando dalla piena alleanza diplomatica alle repressioni più spietate. Per i governanti romani, a determinare le scelte politiche non erano gli odi razziali, o teologici, o d'altro genere. Un solo parametro contava. Era il criterio empirico della sicurezza e stabilità dello Stato. Ogni minaccia in tal senso andava eliminata dalle radici con implacabile determinazione. Ciò avevano fatto con Cartagine; altrettanto fecero con lo Stato ebraico. Ma non per una questione di odio razziale. Illuminanti al riguardo possono essere i rapporti tra lo stesso Stato romano e le mille comunità ebraiche qua e là stanziate sul suo territorio sia in età repubblicana sia durante l'impero.

A Roma si era da lungo tempo stabilita una comunità

di una certa consistenza, che da Giulio Cesare aveva ottenuto il riconoscimento di alcuni privilegi che conferivano agli Ebrei uno *status* poco dissimile da quello dei comuni individui di condizione libera con libertà completa di movimento, di acquisto e vendita di ogni tipo di bene e, soprattutto, di culto. A ciò si aggiungeva l'esenzione dal servizio militare per una supposta non completa efficienza operativa dei soldati ebrei a causa dello *shabbat* (riposo del sabato) e delle limitazioni del regime alimentare.

Dopo Augusto, che confermava i privilegi concessi da Cesare, aggiungendovi quello di non essere citati in giudizio durante lo *shabbat* o nei giorni di vigilia, gli imperatori successivi si attennero generalmente alla legislazione vigente dei privilegi con poche eccezioni: Claudio minacciò nel 49-50 d.C. l'espulsione di tutti gli Ebrei dalla capitale per far cessare i frequenti disordini che scoppiavano nelle sinagoghe a causa delle dispute con i seguaci del nascente Cristianesimo, "impulsore Chresto", per usare l'espressione dello storico romano Svetonio; Vespasiano dirottò il *fiscus judaicus*, la speciale imposta che gli Ebrei pagavano per le spese di mantenimento del Tempio di Gerusalemme, al tempio di Giove Capitolino a Roma; Adriano, invece, proibì le circoncisioni per limitare la diffusione dei culti orientali che si andavano propagando velocemente. Adriano, in altre parole, confondeva ed equiparava la religione mosaica con le religioni misteriosofiche di origine siriana dei culti di Cibele o Attis, che

hanno trovato, al pari degli altri culti, una descrizione analitica con la sapiente penna di E.Cumont, *Les religions orientales dans le Paganisme romain*, Torino 2006.

Il tratto comune di tutti questi decreti imperiali è dato dalla loro durata effimera. Infatti, erano presto aboliti da parte dello stesso imperatore che li aveva emanati, o dal suo successore, ripristinando lo *status quo ante* di tolleranza sostanziale, o addirittura sostituiti da condizioni giuridiche perfino migliorative. Così, ad esempio, Antonino Pio abrogò il citato decreto di Adriano, mentre l'editto di Caracalla del 212 d.C., che concedeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'Impero, equiparava di fatto e di diritto gli Ebrei agli altri cittadini.

Il ricco volume collettaneo *Politiche religiose nel mondo antico e Tardo antico. Poteri e indirizzi, forme del controllo e prassi di tolleranza*, curato da G.A.Cecconi e Ch. Gabrielli, Bari 2011, è un formidabile strumento per capire l'intero arco della politica religiosa dell'antica Roma.

Una particolare menzione merita l'editto di Settimio Severo del 204 d.C., che comminava pene draconiane ai pagani che si fossero convertiti all'Ebraismo o al Cristianesimo, pur mantenendo a chi era nato ebreo il diritto degli antichi privilegi. In altre parole, il provvedimento legislativo in questione mirava a colpire l'espansione in atto del Cristianesimo più che non l'Ebraismo in sé.

La nuova religione, a misura che ne cresceva la dif-

fusione, veniva percepita dai governanti romani quale elemento disgregante l'unità dell'Impero, particolarmente pericoloso quando si radicava in ambienti militari, così da essere addotto a giustificazione di qualche fase persecutoria di eccezionale intensità.

Così avvenne appunto nel caso del centurione Marcello, martirizzato nel luglio 298 d.C. nella Mauritania Tingitana perché, nel giorno della "festa imperiale" per celebrare il sistema tetrarchico di governo introdotto da Diocleziano, gettò le proprie insegne militari ai piedi del comandante il campo con un clamoroso gesto di protesta-insubordinazione. W. Seston ha ricostruito la vicenda con grande acribia ed erudizione in *A propos de la Passio Marcelli centurionis. Remarques sur l'origine de la persécution de Dioclétien*, Roma 1980; mentre vari altri martiri militari sono stati studiati da Ph. Pergola in *Nereus et Achilleus martyres*, Città del Vaticano 1986.

Nella storia imperale romana, dunque, tolleranza e persecuzione si intrecciarono e intersecarono inestricabilmente. In generale, tuttavia, l'atteggiamento prevalente nei confronti dei cristiani fu quello spiegato da Traiano nel rescritto a Plinio il Giovane, in quel tempo governatore della Bitinia.

A Plinio, che gli aveva chiesto lumi circa il comportamento da tenere con i cristiani, Traiano rispondeva che non ci si doveva impegnare in una caccia sistematica e che

andavano sanzionati tra di essi solo coloro che venivano colti in flagranza di reato.

Una ulteriore precisazione si impone. Con grande efficacia la mettono bene in risalto alcune tavole dell'*Atlante storico del Cristianesimo* di Andrea Dué, Milano 1997. Le persecuzioni non vennero applicate in maniera uniforme in tutto il territorio dell'Impero, né sempre avvenivano nel medesimo contesto temporale. Le circostanze locali, la maggiore o minore risolutezza dei governatori, a volte perfino la situazione internazionale alle frontiere facevano sì che in alcune province fossero violente e accanite, mentre in altre si vivesse in relativa tranquillità.

La più feroce ed estesa fu senza dubbio quella ordinata da Diocleziano e Galerio, che coinvolse le province dell'Illiria e contemporaneamente l'Egitto, la Siria, la Grecia e le zone costiere dell'Egeo in Asia Minore, ma assai meno cruenta in Gallia, in Italia e in Africa Settentrionale.

Fu proprio Galerio che nel 311 d.C., vista l'inanità degli sforzi a distruggere il Cristianesimo, ne prendeva atto e lo dichiarava *religio licita*, facendo cessare la persecuzione in corso.

Due anni dopo Costantino, ormai avviato a conquistare il potere assoluto, per riuscire ad espellere da Roma l'avversario Massenzio, si incontrava a Milano con Licinio, nuovo Augusto della parte orientale dell'Impero, e stabiliva con lui un'alleanza strategica dandogli in sposa

la propria sorellastra, Costanza.

L'incontro di Milano non ha più segreti da quando T.Christensen ha pubblicato *The so-called Edict of Milan* negli anni 1984-85. Del pari, la controversa personalità dell'imperatore è stata sottoposta a una revisione critica che ha fatto piazza pulita di agiografie e leggende, sia da T.D.Barnes, *Constantine. Dynasty, religion and power in the Later Roman Empire*, Malden 2011, sia ripetutamente da A.Marcone in *Costantino il Grande*, Roma-Bari 2000, e in *Pagano e Cristiano. Vita e mito di Costantino*, Bari 2002. Né va dimenticato lo stimolante saggio di M.Amerise, *Il battesimo di Costantino. Storia di una scomoda eredità*, Stuttgart 2005.

Sempre encomiastico, Eusebio di Cesarea presentava il provvedimento costantiniano quale "legge perfettissima", inaugurando l'interpretazione erronea che si trattasse di un vero e proprio editto.

Più elegante e misurato lo scrittore latino Lattanzio, anch'egli cristiano, nel *De mortibus persecutorum*, più correttamente parlava di *litterae ad preside datae*, cioè di una direttiva imperiale inviata a tutti i governatori delle Province.

Editto o non editto, la disposizione imperiale era comunque fortemente innovativa non tanto perché riconosceva il Cristianesimo quale *religio licita* (già anticipato due anni prima) ma perché la libertà di culto del nuovo

credo era introdotta senza più le varianti localistiche anteriori, ma in tutto il territorio dell'Impero e in nome di un principio astratto generale esteso a tutti i consociati. Infatti il documento costantiniano accordava "ai cristiani e a *tutti gli altri* di seguire la *religione che ciascuno crede*" (il testo più completo lo troviamo in Lattanzio e non in Eusebio, mentre il corsivo è nostro)

La decisione del 313 d.C. era dunque affatto rivoluzionaria. Essa ampliava il patrimonio dei diritti umani rivendicabili da chiunque e segnava una tappa importante nella marcia della storia della civiltà.

Oggi, a 1700 anni di distanza, è giusto ricordarla se non altro per ricavare un monito e formulare un auspicio. Monito a non dimenticare che ogni singola libertà non è mai acquisita definitivamente, ma va conquistata e mantenuta giorno dopo giorno con geloso impegno e tenacia. L'auspicio invece è che si possano infine realizzare gli ideali di laicità integrale dello Stato e di completa libertà di coscienza individuale, disattesi in molte parti del mondo con un alto costo di sangue o - nella migliore delle ipotesi - con discriminazioni più o meno subdole.

Purtroppo, l'opportunismo di Costantino si mostrò ancora una volta poco tempo dopo. A mano a mano che il Cristianesimo si installava quale religione predominante, Costantino elaborava provvedimenti viepiù discriminatori per le confessioni minoritarie. Ce lo ha argutamente

documentato H.A.Drake in *Constantine and the Bishops. The politics of intollerance*, Baltimora 2000.

Si cominciò col proibire la conversione all'Ebraismo sotto pena della confisca dei beni sia per il proselite sia per chi ne aveva agevolato il passaggio, mentre all'ebreo che abiurava l'antico credo venivano assicurati favori e garanzie di vario genere e gli si conservava integro il diritto alla quota ereditaria sui beni di famiglia. Più tardi, sotto Costanzo, la libertà religiosa individuale subiva un colpo ancora più duro, impedendo il matrimonio tra appartenenti a religioni diverse con la pena di morte.

L'ultimo atto fu scritto da Teodosio nel 380 d.C. con la legge che elevava il Cristianesimo a religione di Stato e il suo culto era proclamato il solo ammesso. Nel contempo le discriminazioni antiebraiche venivano inasprite e i pagani perseguitati con furia fino all'annientamento.

Per i seguaci della religione mosaica si preparavano secoli di rinnovate sofferenze e umiliazioni durante i quali l'odio teologico e l'"insegnamento del disprezzo" - come lo definì Jules Isaac in *Verità e mito* - avrebbero predisposto il brodo di cultura di alcuni mali della modernità quali il razzismo e l'antisemitismo.



Dalle persecuzioni contro i Cristiani alla libertà religiosa

Monsignore Marco Navoni

Dottore della Biblioteca Ambrosiana di Milano

È importante una premessa. Nell'antica Roma, sia repubblicana, sia imperiale, il problema religioso è percepito sostanzialmente come un problema di carattere politico: gli atti di culto verso gli Dei sono finalizzati infatti a mantenerli propizi nei confronti dello Stato, al quale concedono, in cambio degli atti di culto stessi, prosperità, protezione, vittoria sui nemici. Questa concezione può essere riassunta nella cosiddetta espressione: «Do ut des»: io, Stato, do a te, divinità, il giusto culto, affinché tu mi dia in cambio il tuo favore e la tua protezione. O, in maniera più raffinata, attraverso il rapporto tra "pax deorum" (cioè gli Dei placati dal culto legittimo dello Stato) e "pax reipublicae", cioè la prosperità dello Stato garantita dagli Dei placati e favorevoli.

Comprendiamo allora perché i Cristiani fossero, nell'Antica Roma, considerati "cattivi cittadini" e, al limite, "pericolosi" e quindi, come tali, perseguitati. Dal momento che si rifiutavano di compiere il culto idolatrico verso le divinità tradizionali, venivano considerati un elemento che squilibrava il delicato rapporto tra "pax deorum" e "pax reipublicae"; anzi spesso cataclismi naturali, pestilenze, disastri pubblici, erano letti dai pagani come la

vendetta degli Dei adirati perché nel cuore dell'Impero vi era cittadini che alteravano quel rapporto delicato.

Le persecuzioni si trascinarono per i primi tre secoli in maniera "intermittente" (cioè a momenti alterni), e "a macchia di leopardo", cioè ora in una provincia, ora in un'altra, ora in Oriente ora in Occidente. In ogni caso è opportuno richiamare che le persecuzioni contro i cristiani finirono di fatto con l'editto di Galerio emanato a Serdica nel 311. Galerio era stato colui che aveva scatenato l'ultima grande persecuzione contro i cristiani, quella passata alla storia come la persecuzione di Diocleziano del 303. Eppure, egli non era riuscito a eliminare i cristiani dall'Impero, e per questo emana l'editto del 311 nel quale, da un lato riconosce il suo fallimento nella politica persecutoria, dall'altro si rassegna a concedere ai cristiani il suo perdono, la sua clemenza, ponendo così fine alle persecuzioni.

Il testo dell'editto di Galerio è molto strano da questo punto di vista. Inizia enumerando le accuse contro i Cristiani (di aver tradito le tradizioni dei Padri e la religione dell'Impero, di essere folli, di fare riunioni illegali, di fare proselitismo), ricorda il tentativo di persecuzione, e poi ammette il fallimento e quindi concede il perdono. Quindi, più che un editto di tolleranza o di libertà, è un editto di clemenza dove, da un lato vengono ribadite le accuse contro i Cristiani e tutte le riserve che lo Stato poteva avere nei confronti di una *religio* ancora *illicita*, che

alterava la "pax deorum" e quindi metteva a repentaglio la "pax reipublicae", dall'altro l'Imperatore deve ammettere, in maniera anche un po' ingenua, di aver fallito la sua politica e, quindi, concede l'amnistia. Ma è interessante cosa dice Galerio alla fine dell'Editto *"Vi concedo la mia tolleranza affinché voi, come tutti gli altri, possiate pregare il vostro Dio per la mia salvezza e la salvezza dell'Impero"*. Riemerge sempre l'idea del *do ut des*: pregate pure il vostro Dio, ma pregatelo per la *"Pax reipublicae"*.

In fondo questo stesso identico concetto ritorna anche nel "cosiddetto" Editto di Milano del 313. In realtà noi non abbiamo il testo di un editto vero e proprio (come nel caso dell'editto di Galerio di due anni prima. Abbiamo invece il testo di un "accordo" tra Costantino, imperatore d'Occidente, e il suo collega Licinio, imperatore d'Oriente. Ebbene nel testo di questo accordo affiora una patina di "scetticismo" perché il testo trasmessoci dice letteralmente: *"Noi concediamo ai cristiani e a tutti gli altri la libertà di culto, perché qualunque sia la Divinità che c'è in cielo, essa sia propizia allo Stato"*. Notiamo innanzitutto ecco la differenza con l'editto di Galerio, dove c'era solo la concessione di una clemenza, i una amnistia; nell'accordo di Milano tra Costantino e Licinio invece si parla esplicitamente di libertà di culto. E tuttavia la mentalità è sempre la medesima: ottenere la *pax deorum* come condizione per garantire la *pax reipublicae*. La patina di scetticismo è evidente nel ragionamento sotteso; i due imperatori è come

se dicessero: noi non sappiamo che Dio c'è in cielo; quindi lasciamo liberi tutti, a cominciare dai cristiani, di pregare il loro Dio, perché, se per caso fosse vero anche il loro Dio e noi non lo adoriamo giustamente come lui merita, non finisca con il vendicarsi.

Inoltre bisogna notare, come già è stato accennato, che Costantino diventerà pienamente cristiano solo in punto di morte, perché si farà battezzare solo in punto di morte. Ma a quale religione aderiva nel 313? È difficile rispondere a questa domanda. Senz'altro non aderiva alla religione pagana classica; probabilmente aderiva al cosiddetto "monoteismo solare" (il Dio Sole come unica divinità), una religione di origine iranica che si era diffusa nell'Impero e che in qualche maniera era prodromo verso il Cristianesimo. D'altra parte la stessa Sacra Scrittura, sia l'Antico che il Nuovo Testamento, usano spesso l'immagine della luce del sole per indicare Dio, per indicare il Messia, e Gesù Cristo nel vangelo di Luca è definito «Sole che sorge dall'alto», mentre lui stesso nel vangelo di Giovanni si autodefinisce «la Luce dl mondo». Quindi l'idea della divinità solare, del sole come simbolo della divinità, poteva permettere il passaggio da questo paganesimo molto raffinato, non più politeista come il paganesimo classico, al monoteismo ebraico-cristiano.

Una cosa però è certa: che non si può parlare per il 313 di "diritto alla libertà religiosa" così come la intendiamo noi oggi; si rischia di "peccare di anacronismo" e di

fare un cortocircuito storico. Infatti ci sono 1700 anni di storia come che ci separano dal cosiddetto Editto di Costantino e le rispettive mentalità (quella degli antichi Romani e la nostra) sono lontanissime tra di loro. La compianta professoressa Marta Sordi, per anni Ordinario di Storia Romana all'Università Cattolica, aveva acutamente messo in evidenza che con il cosiddetto Editto di Milano più che riconoscere il diritto dei cittadini alla libertà religiosa o alla libertà di culto riconosceva il diritto anche del Dio dei Cristiani a essere adorato in maniera lecita. Come tutti gli altri Dei del Panteon romano anche il Dio dei cristiani aveva questo diritto, così che "placato", potesse essere propizio verso lo Stato.

I cosiddetti "diritti della persona umana" sono propriamente una conquista dall'Illuminismo in avanti, una conquista molto travagliata e che solo oggi noi possiamo appunto enucleare in tutti i suoi aspetti. Al livello di Costantino ci ritroviamo in una temperie culturale totalmente diversa, dove il riconoscimento del diritto anche del Dio dei Cristiani a essere adorato è interpretato alla luce dell'ormai nota concezione del "do ut des".

Possiamo concludere ricordando che però, con l'editto di Tessalonica di Teodosio del 380, la situazione cambia in maniera radicale dal punto di vista del diritto: infatti con tale editto la religione cristiana cattolica, quella formalizzata dal concilio di Nicea, diventa la religione dello Stato. E tuttavia, bisogna sottolineare che questo fu

solo un cambiamento “de iure”, perché “de facto”, già Costantino diede l’avvio a una politica chiaramente filo-cristiana, forse anche per influsso della madre Elena. Infatti, se il padre di Costantino, Costanzo Floro, era stato un seguace del monoteismo solare, la madre Elena invece era fervente e convinta cristiana e, probabilmente, fu lei a influire sulla formazione religiosa di Costantino.

Di fatto dunque, già con Costantino la religione cristiana viene effettivamente privilegiata rispetto all’antica religione pagana. Pensiamo solo alla legge del 321, quella che definisce che il *venerabilis dies solis*, il venerabile giorno del sole, diventa il giorno festivo per tutto l’Impero. Ora, il *venerabilis die solis* è il primo giorno della settimana dopo il sabato, il giorno che per i pagani era consacrato al Dio Sole. Ma tale giorno coincide di fatto con la domenica cristiana. Noi sappiamo che la struttura della settimana ebraica si era già diffusa nell’Impero, ed è importante per la vita della società che venga poi stabilito un giorno festivo. Ebbene, quando Costantino proclama come giorno ufficialmente festivo per tutto l’Impero il “venerabile giorno del sole”, che cosa aveva in mente? Il giorno dedicato al Dio Sole, cioè la divinità del monoteismo solare professato da suo padre, oppure la domenica, cioè il giorno dedicato a Cristo risorto, il giorno sacro dei cristiani, il giorno sacro alla religione di sua madre Elena? Non possiamo saperlo con certezza. Di fatto la legge del 321 usa un’espressione ambigua: *venerabilis*

dies solis, che può andar bene nper entrambe le religioni, quella del monoteismo solare e quella cristiana. Ora, è evidente che non c'è nulla di così "marcante" per la vita di una società, come il calendario e come la definizione dei giorni festivi. Ammettiamo pure che il Costantino del 321 fosse ancora legato al monoteismo solare del padre: di fatto facendo diventare il giorno del sole il giorno festivo, ha favorito la religione cristiana, perché quella si è ritrovata il proprio giorno identificativo come giorno festivo ufficiale per tutto l'Impero.

Possiamo concludere ricordando anche la politica edilizia sia di Costantino sia della madre Elena. Ella, quando si reca in Terra Santa, fa edificare la Basilica del Santo Sepolcro sul Golgota e la Basilica della Natività a Betlemme, così come a Roma fa edificare la basilica di Santa Croce in Gerusalemme; analogamente Costantino fa edificare a Roma le due grandi basiliche, che poi marcheranno il territorio di una Roma ancora pagana ma che si stava progressivamente cristianizzando: la Basilica Vaticana sulla tomba di Pietro e la Basilica Lateranense come sede del Vescovo di Roma. Abbiamo quindi due elementi, la cronologia col calendario e la topografia con le basiliche, che già fanno vedere come, se non *de jure*, ma *de facto* la cristianizzazione dell'Impero prese l'avvio proprio con Costantino. Il quale però – questa è l'impressione che si ricava dalle fonti – in tutto questo agì preoccupato non tanto della sua salvezza personale, della salvezza della

sua anima (di quella si preoccuperà solo in punto di morte), ma della salvezza dell'Impero, dal momento che era ancora pienamente tributario della mentalità classica che connetteva in maniera stretta *pax deorum* e *pax reipublice* in un rapporto di reciproca causalità.



Conclusioni dell'Avvocato Piero Dina, Presidente dell'Associazione Benemeriti del Comune e della Provincia di Milano, a chiusura del Convegno

* * *

1.- **Dopo** la bella ed interessante Mostra a Palazzo Reale di Milano, curata da Paolo Biscottini e Gemma Sena Chiesa;

2.- **Dopo** la pubblicazione, altresì, del veramente notevole Catalogo di Gemma Sena Chiesa, nonché **dopo** la visita del Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo di Milano, che, relativamente alla mostra stessa, l' ha apprezzata e così si è espresso: "Questo evento illumina un volto ancora troppo poco "conosciuto della nostra città";

3.- **Dopo**, inoltre, l'articolo su *"La svolta di Costantino, la rivoluzione religiosa e il "tempo della tolleranza"* di Arnaldo Marcone, pubblicato nell'anzidetto Catalogo;

4.- **Dopo** l'altro articolo di Monsignore Marco Navoni sul "Convegno di "ricostruzione storica e rivisitazione dell'Editto di Costantino e la sua storia", organizzato dall'Università Cattolica, dall'Università degli Studi e dalla Biblioteca Ambrosiana, dello stesso Monsignore Marco Navoni, svoltosi nei giorni 8, 9 e 10 maggio 2013;

5.- **Dopo** – ancora – l'incontro dei giorni scorsi, av-

venuto in Milano, fra il Cardinale Scola ed il Patriarca Bartolomeo di Costantinopoli, iniziato dal Cardinale anzidetto con le parole: “Edificare un buon tessuto sociale, rispettoso “della libertà di tutti è il compito particolarmente impegnativo che si profila per “Milano, per la Lombardia e per le nostre terre” e la risposta dell’interlocutore Patriarca: “Abbiamo bisogno di amarci e lavorare insieme”!

- Il tutto, nel corso delle celebrazioni della “libertà religiosa” in occasione del XVII centenario dell’Editto di Milano.

- Entrambi, raggiunti dal “fraterno saluto” di Papa Francesco, che ha auspicato “una sempre più comune testimonianza, oggi come allora, dei cristiani di “Oriente e di Occidente”.

6.- Dopo le dotte Relazioni che abbiamo – oggi – qui, ascoltato, con grande attenzione e partecipazione, del l’Emerito Professor Arturo Colombo dell’Università di Pavia; del Professor Morris L. Ghezzi, Ordinario dell’Università di Milano; del Professor Paolo Gastaldi dell’Università di Pavia e di Monsignor Marco Navoni, Dottore della Biblioteca Ambrosiana di Milano;

- Bene si può concludere che, come ebbe ad osservare, in “Archeologia Viva”, Arnaldo Marcone, “L’Editto di Milano, non fu un Editto. La tradizione cattolica “ha legato

il ristabilimento della pace religiosa a un atto formale, il cosiddetto Editto "di Milano, che sarebbe stato emanato nel febbraio del 313 e che avrebbe avuto valore "universale; l'occasione era fornita dall'incontro dei due Augusti d'Occidente e "d'Oriente, Costantino e Licinio. Certamente furono presi accordi di politica religiosa "anche in vista dell'imminente liquidazione del tetrarca Massimino Daia (308-313) e "l'intesa tra i due imperatori fu sancita dal matrimonio di Licinio con la sorellastra di "Costantino, Costanza. All'esistenza di un editto emanato a Milano aveva fatto "pensare un passo di Eusebio di Cesarea secondo cui, dopo la sconfitta di Massenzio, "Costantino e Licinio avrebbero emanato una "legge perfettissima" sui cristiani. Ma, "probabilmente, in questa legge, si devono vedere solo misure applicative e "integrative dell'editto di Galerio, che erano contenute nella lettera con cui "Costantino annunciava la sua vittoria a Massimino: in tale lettera, inviata "formalmente anche a nome di Licinio, si faceva una pressante richiesta di desistere "dalle persecuzioni. Costantino e Licinio concordarono che in tutto l'Impero i "cristiani dovessero godere di quella libertà di culto di cui già godevano in Occidente "e ottenere la restituzione delle proprietà confiscate".

- Enrico Cesarini, nell'"Incontro con la Storia", intitolato "Così Costantino "inventò la tolleranza", riporta ed incisivamente commenta sul periodico "Sette" del "Corriere della Sera": "Un Imperatore che ebbe un'idea geniale e "rivoluzionaria. Concedere anche ai cristiani, come a tutti, la libertà

di seguire la "religione preferita, affinché qual si voglia sia la divinità celeste possa essere "benevola e propizia nei nostri confronti e in quelli di tutti i nostri sudditi è l'anno "313, l'Impero romano è al crepuscolo, ma a Milano si scrive una pagina "fondamentale nella storia sua e dell'umanità. Gli imperatori d'Occidente e "d'Oriente, Costantino e Licinio, sanciscono la libertà di religione nel loro smisurato "dominio".

